

Vercelli, 25 aprile 2026

Ottantesimo anniversario della nascita della Repubblica  
Ottantunesimo dalla Liberazione di Vercelli avvenuta il  
26 aprile 1945.

Se per un istante provassimo a capovolgere il modo in cui siamo abituati a pensare lo spazio e il tempo, sarebbe più semplice sottrarre la memoria della Resistenza al pericolo di essere mummificata in formule, in vuote cerimonie commemorative dalle quali mi auguro di poter scampare, anche adesso nel momento in cui sto parlando.

La Resistenza tornerebbe così a essere quello che è stata: un vasto movimento di opposizione, armata e disarmata, a una dittatura, a un governo ingiusto, basato sulla disuguaglianza, la violenza e l'usurpazione. Le persone che vi presero parte diventerebbero finalmente un *exemplum* (alla latina) per il nostro agire e la conoscenza di quegli eventi un motivo di progresso e di stimolo per le generazioni future.

L'esperimento di cui parlo consisterebbe nel metterci di fronte al passato come facevano gli antichi: anziché considerare il passato come ciò che ci lasciamo alle spalle, esso sarebbe davanti a noi, vivo e vegeto come punto di riferimento. La società capitalista ci ha abituato a sovrapporre il futuro all'idea di progresso e di immaginare il tempo futuro di fronte a noi. Ma ciò che non è ancora accaduto, non possiamo conoscerlo e per

questo gli antichi ponevano il futuro alle loro spalle, perché non potevano vederlo né conoscerlo. Solo il passato è conoscibile e per questo ci sta di fronte. Si tratta in ultima analisi di una questione di conoscenza.

La conoscenza ci permette di guardare il passato e di vederlo di fronte a noi, riconoscerlo come familiare. Ribaltato il punto di vista, la memoria di chi ci ha preceduto riacquista ai nostri occhi il valore di un cammino verso cui procedere, andandogli incontro anziché lasciandolo indietro.

Questo innocuo cambio di prospettiva è una prova della nostra possibilità di uscire dagli schemi, di modificare le nostre abitudini, di sviluppare il pensiero critico. In maniera non molto diversa gli antifascisti prima, i partigiani e le partigiane poi, ebbero la forza di porsi al di fuori di un sistema che li obbligava al pensiero unico. E il 25 aprile, festa della Liberazione, è il momento in cui la loro ribellione raggiunge il suo scopo, conquistando (anche) la libertà di pensiero.

Sovvertire, rivoluzionare, disobbedire, ribellarsi: parole che spesso vengono demonizzate ma, se guardiamo con attenzione alla memoria della Resistenza, alle storie che conosciamo e che emergono dagli archivi, non possiamo fare altro che constatare che proprio in virtù della disobbedienza l'Italia poté liberarsi dal nazifascismo e dalla guerra.

A Vercelli bisogna allora ricordare **Bianca Grasso**, del 1926, che entra in fabbrica come operaia a quindici anni e li ha lavorato fino agli anni cinquanta.

Bianca si definiva una "ribelle": «da piccola con la mia cartella di scuola - racconta - potevo trasportare dei libri messi all'indice dal fascismo, che ci procurava il signor Giovanni Giovannacci, la persona più gentile e affabile che io conobbi, un libraio antifascista che aveva il negozio sotto i portici di piazza Cavour. Così di nascosto portavo i libri a Nino Baltaro, Pino Graziano, Mario Serassi e altri militanti antifascisti vercellesi».

Poi Bianca collabora con i medici dell'ospedale di Vercelli, aiutandoli a nascondere i militari stranieri in fuga dopo l'armistizio per poi trasferirli in montagna.

Con lei bisogna c'era **Giovanna Michelone**, del 1927, nata in una famiglia di contadini, anche lei diventa operaia. Giovanna era diplomata in dattilografa e aveva l'incarico di battere a macchina i volantini della stampa clandestina. Lavorava alla Chatillon e qui coordinava le donne dello stabilimento e le esortava a organizzarsi, ad aderire ai Gruppi di difesa della donna.

E ancora: c'era **Andreina Zaninetti**, del 1908, che aveva deciso senza alcuna costrizione e senza alcuna necessità di contribuire alla lotta di Liberazione all'interno di Giustizia e Libertà. Andreina era diplomata

in ragioneria e lavorava a Vercelli presso quella che noi oggi chiamiamo Camera di commercio. Dopo l'8 settembre s'impegnò per aiutare i prigionieri di guerra. Anche lei faceva parte dei Gruppi di difesa della donna e poi, dopo la Liberazione, dell'Unione donne italiane. Fu la direttrice della sezione vercellese dell'Istituto per la storia della Resistenza.

Insieme con Mimma, che era impiegata al catasto e andava in bicicletta da un paese all'altro del vercellese per sensibilizzare e organizzare le donne delle campagne, Bianca, Giovanna, Andreina e la Maria Scarparo sfilarono a Vercelli durante lo sciopero organizzato da Mimma Bonardo il 27 giugno del 1944 contro la fucilazione dei renitenti alla leva: tutte le donne della Setvis, della Roj, della Faini, della Sambonet e della Chatillon uscirono dalle fabbriche e sfilarono per le strade di Vercelli, non ebbero paura della polizia ma restarono unite e si aiutarono l'una con l'altra. Andarono a parlare con il prefetto e lo convinsero, e salvarono quei giovani che non vennero fucilati.

Per quello sciopero e per la sua attività clandestina Mimma Bonardo fu arrestata a gennaio del 1945 con l'accusa di propaganda sovversiva e di favoreggiamento di banda armata

Il 21 marzo riesce a mettersi in salvo, scappando dall'Ospedale dopo un'operazione d'appendicite e così andò anche lei in montagna...

Racconta Mimma:

“Raccoglievamo riso, soldi, medicinali, calze, maglie e tutto quello che poteva essere utile ai partigiani. Una sera la Brigata Nera è piombata a casa mia. Mi hanno arrestato con mia sorella Valeria, poi hanno trattenuto solo me. Ma non parlavo e mi hanno portata in carcere al Beato Amedeo e poi al Tribunale militare di Torino per il processo. Per evitare la fucilazione sono riuscita a farmi operare di appendicite, che avevo. Guarita, sono scappata e ho raggiunto la dottoressa Marengo a Villa del Bosco, nella 12a divisione. Nel corso degli interrogatori in carcere sono stata molto insultata e minacciata ma mai picchiata o torturata. Sono stati comunque momenti molto brutti. È sbagliato e riduttivo dire che per essere stati partigiani bisognava aver avuto il mitra: non ho mai avuto una rivoltella e non ne ho mai avuto il desiderio, sapevo quale era il mio dovere e che non tutte le cose importanti si facevano con le armi. Dovevo organizzare le donne, quello era il mio compito e anche in montagna facevo riunioni con le staffette, le partigiane, per migliorare il nostro lavoro fino alla Liberazione.”

All'ospedale di Vercelli, insieme con il medico Francesco Ansaldi, c'era la dott.ssa Anna Marengo, "Fiamma", a cui oggi è intitolata l'ANPI di Vercelli. Anna Marengo ha messo la sua professione al servizio della militanza politica e ciò non deve stupirci: fare bene il proprio lavoro è militanza politica, vuol dire fare delle scelte, seguire un'etica precisa, non assecondare gli ordini che riteniamo ingiusti.

Dopo l'8 settembre la Marengo ha curato i renitenti alla leva, li nascondeva nelle sale del pronto soccorso del Sant'Andrea e anche quando la brigata nera si è presentata davanti alla sala operatoria per interrogarla, non ha interrotto l'intervento, li ha fatti aspettare. Poi per sfuggire alla cattura si è dovuta nascondere in montagna e qui, nel distaccamento di Primula (il nostro Pietro Camana) ha curato i partigiani salvando le loro vite. Su tutti è famoso l'episodio di Cichin, Francesco Ferragatta, a cui la Marengo è costretta a tagliare una gamba in cancrena, che lo avrebbe ucciso. Quello fu il suo primo e unico combattimento. Nessuna delle donne che ho nominato ha imbracciato armi, non è escluso che lo abbiano fatto, ma non era quello il ruolo che volevano. Come ricordava sempre Mimma, la loro è stata una scelta politica: gli uomini erano militari, avevano la cartolina rosa. Le donne, no.

Riflettendo sul mondo in cui viveva, su ciò che era accaduto dopo la guerra e dopo la Resistenza, dopo l'entusiasmo dei primi mesi dalla Liberazione, Anna Marengo non può evitare di ammettere che qualcosa non aveva funzionato, che l'impegno profuso non aveva dato tutti i suoi frutti.

Da qui una riflessione amara e il rimorso per tutto ciò che, «non siamo stati in grado di evitare», il suo destino è legato al 'noi', ai compagni e alle compagne della lotta di Liberazione.

Non sono stati in grado di evitare altre guerre, anche se pensavano che quella che avevano combattuto sarebbe stata l'ultima; la guerra invece si ripresenta di continuo, in altre forme e in altri paesi; i diritti conquistati non sono stati ugualmente distribuiti, oggi quegli stessi diritti sono in pericolo, o sono negati; amarezza per tutti quelli che hanno pagato, pur essendo innocenti, gli errori e le deviazioni della società scaturita dal dopoguerra.

La vicenda di Cichin, il partigiano a cui aveva amputato la gamba, diventa esemplare del senso di insoddisfazione vissuto da Fiamma e da molti altri suoi compagni e, forse, lo stesso si potrebbe ripetere ancora oggi:

«Ho rivisto Cichin nel 1948. Lo portarono all'ospedale per un'ulcera gastrica perforata, bisognò operarlo d'urgenza che a momenti ci lasciava la pelle. Lo

ricoverarono con la carta di povertà del Comune: era disoccupato da tanto tempo, aveva fatto un po' il fattorino al Municipio del suo paese, poi bisognò licenziarlo per riassumere il fattorino di prima che era tornato. L'apparecchio ortopedico non ce l'aveva, si muoveva su un moncone di legno che sbatteva cupamente sul pavimento dell'ospedale e spuntava vergognoso dalla gamba dei calzoni. Erano in corso le pratiche per la pensione; bisognò ricordarsi la data precisa di quando lo operammo e fargli i certificati medici necessari alla burocrazia. La fidanzata non ce l'aveva.

A raccontare le cose così, uno finisce per accorgersi che davvero non è la colpa di chi scrive se la storia di Cichin pare rimasta a mezzo.

Il fatto è che la storia, davvero, non è ancora finita».

Che la storia non sia ancora finita lo dimostrano ogni giorno le notizie, tragiche, che leggiamo e ascoltiamo: l'imperialismo, come forma di controllo economico da parte di chi – almeno dall'Atene di Pericle – si sente autorizzato a esportare la sua presunta democrazia; imperialismo significa guerra, anzi molte guerre (nel 2026 se ne contano almeno 32 attive in 22 aree di crisi) giustificate dalla falsa coscienza di chi detiene il potere. Il costo umano di queste guerre, realizzate con

l'invasione e la distruzione di interi territori, sono davanti agli occhi di tutti: Ucraina, Palestina, Iran; il capo di stato del Venezuela rapito e deportato dagli Usa, di cui anche noi siamo un satellite, anzi, come dicevano gli antichi Greci e i Romani, una colonia.

Per fortuna abbiamo avuto la Resistenza e anche per questo bisogna guardare agli antifascisti, ai partigiani e alle partigiane, ai combattenti che si sono ribellati e a tutti quelli che si sono opposti al fascismo.

Il loro esempio non è da “seguire” come se si trattasse della reliquia di un passato chiuso e finito, ma un orizzonte da raggiungere, come meta di un futuro di pace e di giustizia. Bisogna ricordarli vivi, tra di noi. Bisogna inoltre ringraziarli perché l'11 dicembre 1941 l'Italia, alleata della Germania, aveva dichiarato guerra agli Stati Uniti e gli Stati Uniti nel '43 sono arrivati da occupanti: grazie alla Resistenza ci siamo riscattati.

I nazifascisti che si ritiravano hanno continuato a commettere stragi disumane (S. Anna di Stazzema, Marzabotto, Vinca, Bergiola, San Terenzo Monti...) hanno ucciso donne, anziani e bambini inermi, tutti innocenti. Oggi le stesse stragi si ripetono: a Gaza ma anche in Africa e in altri conflitti sui quali abbiamo meno informazioni e di cui i mass media non parlano.

Non bastano gli articoli di una Costituzione e alcuni provvedimenti economici perché la democrazia sia cosa

fatta. Gli attacchi alle libertà personali, il patriarcato, i diritti negati, si insinuano in forme inaspettate e anche se non assumono il nome di fascismo, il risultato può essere lo stesso.

Oggi le donne di cui abbiamo parlato (Mimma, Bianca, Anna, Andreina) riuscirebbero a scioperare per una causa che ritengono giusta? O il DDL sicurezza le fermerebbe preventivamente, come a gennaio del '44?

Senza fare una predica, che non mi compete, ognuno rifletta in coscienza su ciò che è giusto. Le parole di Anna Marengo servano da incentivo per continuare, ciascuno di noi, a esercitare il pensiero libero, ad accrescere le proprie conoscenze, a studiare in maniera critica, a usare le parole giuste al momento giusto fuori dalla vuota retorica a cui cercano di abituarci perché la povertà lessicale di cui sono vittime i giovani è un altro dramma silezioso; a fare bene ciò che si sa fare e anche a disobbedire, a protestare se necessario in stretta solidarietà con gli altri; ma soprattutto imparando e pretendendo che ognuno si prenda la propria parte di responsabilità, nel bene e nel male:

“Al tramonto della mia vita, mi rendo conto che è valso la pena il tempo che ho impiegato per studiare ed imparare a dirigere coscientemente e volontariamente me stessa nel torrente in cui sono caduta al momento in cui mia madre mi ha data alla luce. È stato certo più facile e

più comodo quando ho nuotato secondo la corrente e condiviso con tutti quanti gli errori, le deviazioni, le conseguenze gravi per me e per gli altri: mal comune, mezzo gaudio. Ho saputo talvolta nuotare contro corrente: è stato più difficile e più pericoloso, ma i compagni di strada erano più disinteressati, più forti, più selezionati e mi hanno sostenuta. Sono stati quelli che furono capaci di pagare di persona, anziché far pagare ad altri e agli innocenti gli errori, le deviazioni e le conseguenze gravi che non siamo stati in grado di evitare.

Buon 25 aprile a tutti e a tutte e grazie all'Anpi di Vercelli che ha creduto di dovermi affidare questo discorso; concludo con un omaggio a noi e a Mimma Bonardo che ogni anno, il 25 aprile, desiderava che si cantasse questa canzone.